

SAGGIO

Il reddito di base universale come strumento di welfare anti-oppressivo: un'analisi filosofico-politica

VITO GESUALDO

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro***Abstract**

Il saggio si propone di analizzare il 'reddito di base universale' quale potenziale strumento di welfare anti-oppressivo, esaminandone l'efficacia nel contrastare i meccanismi di controllo e le dinamiche vessatorie insite nei tradizionali modelli di welfare. Attraverso una rilettura critica delle prospettive filosofico-politiche di Philippe Van Parijs, Michel Foucault, Philip Pettit e André Gorz, lo studio mira a comprendere se tale misura possa intervenire efficacemente sulle oppressioni strutturali delle società contemporanee – che spesso si riproducono nei sistemi di protezione sociale – o se i suoi limiti intrinseci ne compromettano la portata emancipativa, rischiando di perpetuare quelle stesse disparità e forme di oppressione che intende superare. L'analisi pone in evidenza come il reddito di base, per realizzare pienamente il suo potenziale trasformativo, debba essere inserito in un disegno di *policy* più ampio, che includa iniziative di welfare 'dal basso' e investimenti nei servizi essenziali.

Parole chiave: reddito di base universale, Stato sociale, approccio anti-oppressivo, disuguaglianze, filosofia politica

English version

The paper aims to analyze the 'universal basic income' as a potential anti-oppressive welfare tool, assessing its effectiveness in countering the mechanisms of control and the coercive dynamics inherent in traditional welfare models. Through a critical re-examination of the philosophical-political perspectives of Philippe Van Parijs, Michel Foucault, Philip Pettit, and André Gorz, the study seeks to determine whether this measure can effectively address the structural oppressions of contemporary societies – which are often reproduced within social protection systems – or whether its intrinsic limitations undermine its emancipatory potential, risking the perpetuation of the very disparities and forms of oppression it aims to overcome. The analysis highlights that for basic income to fully realize its transformative potential, it must be embedded within a broader policy framework that includes bottom-up welfare initiatives and investments in essential services.

Keywords: universal basic income, Welfare State, anti-oppressive approach, inequalities, political philosophy

Introduzione

Negli ultimi decenni, la proposta di *policy* nota come ‘reddito di base universale’ – o ‘*universal basic income*’ – ha catalizzato un dibattito filosofico-politico di notevole portata (van Parijs, 1995), sollevando interrogativi cruciali circa la riconfigurazione dei rapporti tra libertà individuale e giustizia sociale. La sua rilevanza teorica e pratica è emersa con particolare urgenza in seguito alla crisi strutturale del paradigma fordista-keynesiano (Harvey, 2005), accelerata da processi quali l’automazione dei processi produttivi (Frey e Osborne, 2017), la globalizzazione economica e la precarizzazione dei rapporti lavorativi (Standing, 2011), che hanno reso sempre più evidente l’incapacità degli schemi di protezione sociale di matrice novecentesca (Esping-Andersen, 1990) di rispondere alle nuove forme di vulnerabilità socio-economica. Questi sistemi, concepiti in un contesto caratterizzato da crescita economica costante e stabilità occupazionale, manifestano oggi una duplice forma di obsolescenza. Da un lato, essi continuano erroneamente a presupporre un nesso lineare tra partecipazione al mercato del lavoro e sicurezza materiale, ignorando fenomeni quali l’aumento della precarietà lavorativa e l’emersione dei ‘*working poors*’ (Standing, 2011). Dall’altro, si rivelano inefficaci nel contrastare le dinamiche di polarizzazione socio-economica (Piketty, 2014) indotte dalle metamorfosi del sistema capitalistico (Boltanski e Chiapello, 1999).

In questo contesto, il reddito di base emerge come una proposta capace di riconfigurare gli assunti fondativi della protezione sociale, spostando il *focus* dalla logica meramente compensativa del welfare tradizionale verso un modello di garanzia esistenziale di matrice ‘pre-distributiva’ (van Parijs, 1995). La portata rivoluzionaria di questa misura risiederebbe, infatti, nella capacità di disarticolare il nesso storicamente determinato tra accesso ai diritti sociali e partecipazione al mercato del lavoro, proponendo un modello di cittadinanza svincolato dalla condizione di subalternità al lavoro salariato (Gorz, 1992). Questo assunto consente di spiegare il consenso trasversale riscosso da tale misura nel dibattito filosofico-politico contemporaneo: mentre per i teorici del liberalismo e del libertarismo si configura come uno strumento idoneo alla promozione dell’autodeterminazione e della ‘libertà reale’ degli individui (van Parijs, 1995), gli approcci di matrice socialista e marxista (Gorz, 1992) intravedono invece nel reddito universale un

mezzo di trasformazione strutturale, capace di scardinare i meccanismi di dominio e sfruttamento insiti nel capitalismo contemporaneo. Da ciò sembra rinvenirsi una duplice funzionalità della misura in esame: nel breve periodo, essa si configura come un meccanismo di contrasto alla deprivazione materiale; sul piano strutturale, invece, il reddito di base ambisce a sovvertire le dinamiche oppressive insite negli apparati burocratico-disciplinari del Welfare State tradizionale, spesso riproduttori di logiche stigmatizzanti e forme di controllo biopolitico (Foucault, 2004).

Muovendo da tali premesse, il contributo si propone di indagare se il reddito di base possa configurarsi come una misura anti-oppressiva, al fine di contrastare le dinamiche oppressive e le forme di potere – micro e macro – che strutturano le società contemporanee e che frequentemente si riproducono tanto nelle pratiche quotidiane del lavoro sociale, quanto – più in generale – nei sistemi di welfare.

Esaminando il concetto di oppressione nella sua multidimensionalità secondo l'impianto teorico elaborato da Dominelli (2002) – che include non soltanto le disuguaglianze economiche, ma anche i meccanismi istituzionalizzati di esclusione e marginalizzazione sociale –, l'analisi si sviluppa seguendo una struttura tripartita.

La prima sezione ricostruisce la genesi e le caratteristiche del reddito di base nel contesto delle critiche ai modelli tradizionali di welfare, ponendo particolare attenzione alle politiche di '*welfare to work*' e alle logiche punitive sottese (Peck e Theodore, 2000). La seconda parte analizza le implicazioni filosofico-politiche del reddito di base universale attraverso le prospettive di Philip Pettit e André Gorz. Difatti, se la nozione pettitiana di 'libertà come non-dominazione' (Pettit, 1997) offre un *framework* teorico utile per approfondire le potenzialità anti-oppressive di tale misura – che assicura agli individui la possibilità di sottrarsi a forme arbitrarie di dominio e di subordinazione –, l'analisi gorziana (1998) del reddito di base ne evidenzia invece la portata emancipativa. Infine, la terza sezione delinea un'analisi critica del reddito di base attraverso la lente teorica della '*anti-oppressive theory*' (Dominelli, 2002), allo scopo di evidenziare tanto le potenzialità trasformatrici di questa misura, quanto i rischi di una sua neutralizzazione e assimilazione in una logica neoliberista, tesa a giustificare ulteriori compressioni del welfare pubblico.

Il reddito di base universale: definizione e fondamenti teorici

L'idea del reddito di base universale, nella sua articolazione contemporanea, si radica in un complesso mosaico di tradizioni filosofico-politiche, le cui origini risalgono al dibattito illuminista e alle utopie sociali del tardo XVIII secolo.

Una delle sue prime formulazioni è riconducibile a Thomas Paine, il quale, nel saggio *Agrarian Justice* (1797), propose un modello di giustizia redistributiva fondato sull'istituzione di un fondo nazionale alimentato da un'imposta sulle proprietà terriere, i cui proventi avrebbero garantito a ogni cittadino, al compimento della maggiore età, una quota delle rendite fondiari. Parallelamente, nell'ambito del socialismo utopistico francese, Charles Fourier teorizzò una riorganizzazione sociale di matrice egualitaria basata sulle 'falangi' (Fourier, 1808), comunità autogestite in cui il diritto incondizionato alla sussistenza avrebbe costituito il pilastro di un sistema economico alternativo al capitalismo industriale, anticipando l'idea di un sostegno economico universale e incondizionato (Beecher, 1986).

Nel solco di queste riflessioni, il XX secolo segna l'emergere di proposte maggiormente strutturate, come quella formulata da Bertrand Russell in *Strade per la libertà* (1918). In quest'opera, che anticipa temi cari alle teorie post-lavoriste e al dibattito contemporaneo sul reddito di base, il filosofo inglese sostiene infatti che «una certa somma di reddito, sufficiente per coprire le prime necessità, dovrebbe essere assicurata a tutti, sia a chi lavora, sia a chi non lavora» (*ivi*, p. 112).

Nel dibattito contemporaneo, invece, una delle elaborazioni più sistematiche si rinviene negli scritti di Philippe Van Parijs. Quest'ultimo, infatti, ha elaborato una teoria normativa a supporto del reddito di base fondata sul principio di 'libertà reale' (1995), rinvenendo in tale misura non un mero strumento assistenziale, bensì un presupposto indefettibile per l'autodeterminazione di ciascun individuo.

In questa prospettiva, il filosofo belga ne fornisce una definizione precisa, definendolo come «un reddito regolare pagato in denaro a ogni singolo membro di una società, indipendentemente da altre entrate e senza vincoli» (van Parijs e Vanderborght, 2017, p. 12). Questa definizione, oltre a delineare i tratti strutturali della misura in esame, contiene *in nuce* una serie di elementi teorici e pratici che ne esplicitano la portata rivoluzionaria e il potenziale anti-oppressivo.

Il principio di universalità costituisce il fulcro della proposta del reddito di base, distinguendolo in modo netto da altre misure assistenziali, tra cui il *Reddito di Cittadinanza* adottato in Italia. Tale caratteristica implica che l'erogazione del beneficio sia estesa a tutti i membri di una comunità politica, indipendentemente da criteri reddituali, occupazionali o familiari (Van Parijs e Vanderborght, 2017). In questa prospettiva, il reddito di base si configura come uno strumento coerente con un approccio anti-oppressivo, poiché contribuisce a superare lo stigma sociale storicamente associato alla povertà e alla condizione d'indigenza (van Parijs, 1995).

L'assenza di condizionalità costituisce il secondo elemento cardine: l'accesso al beneficio economico, infatti, non è subordinato all'adempimento di obblighi, quali la ricerca attiva di un'occupazione – e la sua successiva accettazione – o la partecipazione a programmi di formazione professionale. In altri termini, la sua erogazione non è vincolata al soddisfacimento di precondizioni né all'accettazione di controprestazioni lavorative da parte dei beneficiari (Standing, 2017). Tutto ciò permette di superare l'impianto ricattatorio insito nelle politiche di *workfare*, le quali subordinano l'erogazione del sostegno economico a meccanismi di controllo dei comportamenti individuali che, lungi dal promuovere l'autonomia e la sicurezza materiale dei beneficiari, tendono spesso ad acuire le condizioni di vulnerabilità, perpetuando dinamiche di subordinazione e dipendenza (Peck e Theodore, 2000).

Anche il carattere individuale – anziché familiare – del trasferimento, che costituisce il terzo elemento distintivo del reddito di base, riveste un'importanza cruciale nel promuovere l'autodeterminazione degli individui, emancipandoli da quelle forme di dipendenza economica e di subordinazione che spesso si radicano nelle dinamiche familiari. Difatti, l'elargizione del beneficio a livello individuale si dimostra capace di contrastare le disparità strutturali legate al genere, all'età o altre forme di asimmetria relazionale, che tendono a perpetuarsi nei contesti domestici.

Un'ulteriore peculiarità consiste nella regolarità con cui tale reddito viene erogato – mensilmente o annualmente –, elemento che lo differenzia da misure di natura emergenziale e temporanea, come i sussidi per la disoccupazione (De Wispelaere e Stirton, 2004). Ciò permette ai beneficiari di pianificare il proprio sostentamento materiale in una prospettiva di medio-lungo periodo, riducendo l'incertezza che spesso accompagna le politiche assistenziali di carattere episodico.

Infine, per assolvere pienamente alle proprie funzioni, il reddito di base deve essere sufficientemente elevato da garantire il soddisfacimento dei bisogni primari degli individui (van Parijs, 1995), configurandosi come leva indispensabile per l'esercizio delle libertà sostanziali e per la partecipazione alla vita comunitaria.

L'analisi condotta sinora evidenzia una chiara polifonia teleologica insita nella misura in esame, costituendo un fattore dirimente per comprendere l'inusitata trasversalità dottrinale riscontrata nel dibattito filosofico-politico contemporaneo. Il reddito di base universale, infatti, si dimostra capace di catalizzare il sostegno di orientamenti teorici tradizionalmente opposti, spaziando dai pensatori liberali e libertari agli intellettuali di matrice socialista e marxista. Tale convergenza, per quanto eterogenea nelle premesse assiologiche, trova il proprio fondamento in una critica strutturale dei sistemi di sicurezza sociale ereditati dal secondo dopoguerra.

Da un lato, gli esponenti del liberalismo e del libertarismo – tra cui spiccano le argomentazioni di Friedrich von Hayek (1995) e Milton Friedman (1962) – denunciano il carattere paternalistico dei tradizionali modelli di welfare, i quali, fondandosi su meccanismi burocratici e di controllo, cristallizzano situazioni di dipendenza istituzionale, limitando l'autodeterminazione individuale e ostacolando lo sviluppo di una reale autonomia dei soggetti. Sul versante opposto dello spettro teorico, una prospettiva critica di matrice socialista e marxista – il cui impianto analitico trova in Offe (1984) uno degli esponenti più emblematici – intravede nel Welfare State uno strumento di stabilizzazione sistemica del capitalismo avanzato. Secondo questa prospettiva, infatti, i sistemi di protezione sociale novecenteschi, lungi dall'attenuare le contraddizioni strutturali insite nel rapporto capitale-lavoro, operano una mediazione temporanea che depotenzia il conflitto di classe. In tale ottica, come evidenziato da Gøsta Esping-Andersen (1990) nella sua tipologia dei regimi di '*welfare capitalism*', le concessioni redistributive si configurano come 'misure di contenimento' che, pur mitigando gli effetti più destabilizzanti dello sfruttamento capitalistico, riproducono le asimmetrie di potere tipiche del capitale attraverso una stratificazione sociale basata sullo *status* occupazionale. Il paradosso risiederebbe, in definitiva, nella capacità di tali sistemi di integrare formalmente il proletariato nel patto sociale, ma di neutralizzarlo attraverso benefici condizionati che perpetuano la subalternità strutturale del lavoro rispetto al capitale (Offe, 1984).

La sintesi teorica più feconda tra queste prospettive emerge, tuttavia, dalla rielaborazione del concetto foucaultiano di biopotere, che consente di intravedere nel Welfare State un dispositivo di disciplinamento e controllo della popolazione (Foucault, 1975). In quest’ottica, le istituzioni di welfare – come ospedali, scuole e servizi sociali – si configurano come tecnologie di potere che, sotto la maschera della protezione sociale, mirano a regolare e ottimizzare la vita delle popolazioni attraverso meccanismi di governamentalità (Rose e Miller, 1992). In particolare, come evidenzia Wacquant (2009), i criteri di ‘meritevolezza’ per l’accesso ai servizi e ai benefici economici – tipici dei programmi di ‘*welfare to work*’ (Peck, 2001) – contribuiscono alla creazione di un *ethos* lavorista e produttivista, oltre a incarnare una ‘razionalità moralizzante’ che trasforma i diritti sociali in privilegi condizionati, escludendo quei soggetti che non si conformano all’ideale normativo imposto. Tale meccanismo, che rientra nel concetto foucaultiano di ‘normalizzazione’ (Foucault, 1978), finisce per riprodurre un’asimmetria di potere fra istituzioni e cittadini tramite una microfisica della *governance* che combina pratiche assistenzialistiche e sanzionatorie (Piven & Cloward, 1993). In definitiva, le politiche di *workfare*, a causa della logica vessatoria sottesa, non possono che rivelarsi incompatibili con un approccio anti-oppressivo: l’eterodirezione delle condotte individuali che esse riproducono, infatti, neutralizza ogni possibilità di autodeterminazione, riducendo la giustizia sociale a mera ‘amministrazione delle esistenze’ (Foucault, 2004).

Filosofia politica del reddito di base: tra emancipazione e libertà

L’indagine sviluppata in precedenza consente di delineare con maggiore chiarezza le ragioni per cui correnti filosofico-politiche eterogenee convergono nel riconoscere nel reddito di base universale non solo un correttivo alle disfunzioni dei tradizionali sistemi di welfare, ma anche uno strumento in grado di promuovere simultaneamente la libertà individuale e l’uguaglianza sociale, ossia i due principi fondamentali della filosofia politica moderna. Da una prospettiva liberale, infatti, il reddito di base si configura come condizione necessaria per l’effettiva realizzazione della ‘libertà reale’ teorizzata da van Parijs (1995), garantendo a ciascun individuo una base materiale per esercitare scelte autodeterminate. Tale prospettiva, dunque,

supera le concezioni puramente formali della libertà riconoscendo nell'autonomia sostanziale il presupposto per un'effettiva uguaglianza delle opportunità.

Parallelamente, nell'ambito delle teorie socialiste e marxiste, il reddito di base emerge come uno strumento che, oltre ad agire in senso redistributivo, è in grado di rispondere alle nuove sfide socio-economiche, come la crescente precarietà del lavoro indotta dall'automazione dei processi produttivi (Srnicek e Williams, 2015).

La feconda interazione tra queste tradizioni di pensiero palesa, tuttavia, un ulteriore punto di convergenza nella presunta natura anti-oppressiva del reddito di base, il quale si configurerebbe – almeno in prima battuta – come una misura in grado sia di promuovere la pettitiana ‘libertà come non-dominazione’ (Pettit, 1997), sia di emancipare la società dal lavoro salariato, disconnettendo il lavoro dal «diritto ad avere diritti» (Gorz, 1998, p. 76): un radicale mutamento che consegue alla presa d'atto che «né la piena cittadinanza, né lo sviluppo e l'identità di ognuno possono essere più centrati sulla – e dipendere dalla – occupazione di un impiego» (*ibidem*).

Più nello specifico, la nozione di ‘libertà come non-dominazione’ proposta da Pettit (1997) si configura come terzo paradigma concettuale capace di superare il tradizionale dualismo tra libertà positiva – di ascendenza rousseauiana (Berlin, 1958) – e libertà negativa – intesa come assenza di interferenza esterna secondo la tradizione liberale. Questo concetto, sviluppato nell'opera *Republicanism: A Theory of Freedom and Government* (Pettit, 1997), ridefinisce la libertà non come mera assenza di interferenze esterne, bensì come immunità da relazioni di dominio, siano esse esercitate da individui, gruppi sociali o istituzioni. Tale approccio presuppone che la dominazione si realizzi non soltanto attraverso imposizioni esplicite, ma anche mediante asimmetrie di potere che rendono possibile un'interferenza arbitraria nelle scelte altrui (Lovett, 2010). L'analisi pettitiana individua dinamiche di dominio tanto nella sfera micro-sociale – come nei rapporti lavorativi o nelle relazioni familiari permeate da dinamiche patriarcali – quanto nei rapporti tra Stato e cittadini. Un esempio emblematico di quest'ultima dimensione è nuovamente ravvisabile nelle politiche di *workfare*, spesso caratterizzate da condizionalità stringenti e pressioni coercitive finalizzate all'inclusione coattiva dei beneficiari nel mercato del lavoro (Peck, 2001). Tali misure, infatti, subordinando il sostegno economico all'accettazione di un'occupazione – spesso precaria e scarsamente

remunerata –, si trasformano in una forma di ricatto istituzionale che vincola i destinatari a dinamiche di scelta apparente, esacerbando asimmetrie di potere già esistenti (Wacquant, 2009). Un meccanismo, quest'ultimo, che come osservato da Lødemel e Trickey (2001), riproduce una logica ricattatoria riassumibile nella metafora '*an offer you can't refuse*' – resa celebre dalla rappresentazione cinematografica del potere mafioso ne *Il Padrino* (Coppola, 1972) –, dove la minaccia implicita di esclusione dal beneficio sostituisce la violenza esplicita, mantenendo intatta la relazione di dominio. In opposizione a tali politiche, dunque, Pettit (2007) individua nel reddito di base uno strumento in grado di promuovere l'autodeterminazione degli individui e realizzare il principio di 'libertà come non-dominazione', fornendo un'alternativa concreta alla logica del '*take it or leave it*' dei programmi di *workfare*. Questa misura, infatti, a differenza dei trasferimenti condizionati, agisce *ex-ante* contro le forme latenti di oppressione, garantendo una sicurezza materiale svincolata da qualsivoglia controprestazione lavorativa (Pettit, 2007, pp. 54-58). In tal senso, la garanzia di un reddito di base costituisce non solo un presidio contro la povertà materiale, ma anche uno strumento di giustizia che limita la possibilità d'interferenze arbitrarie derivanti da rapporti di subordinazione.

Da una prospettiva socialista e neo-marxista, invece, il reddito di base viene accolto come uno strumento di emancipazione dal lavoro salariato, in grado sia di garantire a ciascun cittadino una base materiale minima per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, sia d'intervenire sulle disuguaglianze strutturali, come quelle di genere, attraverso la valorizzazione di attività socialmente necessarie ma non remunerate, storicamente associate al ruolo femminile, come il lavoro domestico e di cura (Fraser, 2013). Il presupposto di fondo, ben evidenziato da Gorz (2020), risiede nella tesi secondo cui il lavoro salariato, soprattutto alla luce dei progressi tecnologici e dell'automazione della produzione, abbia progressivamente perso la sua centralità, aprendo così lo spazio per una reale emancipazione degli individui. Per Gorz, dunque, il reddito di base si configura come uno strumento di liberazione da un sistema socio-economico in cui il lavoro salariato «cessa di essere il terreno su cui è possibile costruire la propria vita e i propri progetti futuri» (Gorz, 2020, p. 12), divenendo 'una specie in via di estinzione' (Gorz, 2009). Nella prospettiva di Gorz, infatti il lavoro salariato si configura come una forma di subordinazione

strutturale e di oppressione che si rivela funzionale al sistema capitalistico, in quanto vincola gli individui alla vendita del proprio tempo e della propria forza-lavoro quale condizione necessaria per la sopravvivenza materiale. Tale dinamica, come sottolineato, tra gli altri, dallo stesso van Parijs (1995), riduce drasticamente lo spazio per attività non mercificate, quali il volontariato o il lavoro di cura, relegandole a una posizione marginale entro il sistema dominante. Anche la critica gorziana, tuttavia, non si limita alla sfera produttiva, ma si estende alle politiche di ‘*welfare to work*’, interpretate come espressione di un Welfare State repressivo che, mediante strumenti coercitivi, impone ai beneficiari un immediato reinserimento nel mercato del lavoro, al fine di preservare il ciclo dell’accumulazione capitalistica (Gorz, 1998). Comune all’analisi di Pettit è quindi la critica gorziana nei confronti della natura vessatoria dei programmi di *workfare* che, basandosi su meccanismi oppressivi e di controllo, «stigmatizzano i disoccupati come degli incapaci e dei fannulloni che la società deve costringere al lavoro – per il loro bene» (Gorz, 1998, p. 118). Di contro, il reddito di base, nella prospettiva di Gorz, dissociando il «diritto ad avere diritti» (Gorz, 1998, p. 76) dalla condizione lavorativa, ovvero liberando gli individui dall’obbligo di mercificare il proprio tempo per soddisfare i bisogni primari, consentirebbe loro di riconvertire il ‘tempo liberato’ (Gorz, 2020) in attività svincolate dalla logica del profitto e da un valore intrinseco – quali l’impegno civico o la cura delle relazioni sociali –, capaci di ridefinire l’orizzonte dell’autorealizzazione umana oltre i vincoli imposti dal paradigma capitalistico.

Il reddito di base universale: verso un modello di welfare anti-oppressivo?

Le argomentazioni esaminate in precedenza appaiono corroborare, dunque, la tesi secondo cui il reddito di base universale possa configurarsi come uno strumento di welfare anti-oppressivo. Dall’analisi delle prospettive teoriche di Pettit e Gorz emerge, infatti, una duplice giustificazione filosofico-politica a sostegno di questa interpretazione. In primo luogo, tale misura, assicurando una base materiale atta a garantire la soddisfazione dei bisogni primari (van Parijs, 1995), permetterebbe agli individui di rifiutare occupazioni precarie o degradanti, disinnescando in tal modo le dinamiche di coercizione implicite nei regimi di *workfare* (Pettit, 1997). Tale

meccanismo – come sottolinea Pettit nella sua teoria repubblicana della ‘libertà come non-dominazione’ – ridurrebbe le asimmetrie di potere micro-sociali e macro-istituzionali, mitigando al contempo la stigmatizzazione associata a fenomeni quali povertà e disoccupazione. In secondo luogo, tale misura agirebbe come correttivo delle disparità materiali, interrompendo i cicli di riproduzione intergenerazionale della povertà attraverso una redistribuzione delle risorse. Tutto ciò favorirebbe non soltanto una maggiore coesione sociale, ma realizzerebbe anche i presupposti per un’effettiva uguaglianza delle opportunità (Granaglia, 2022), condizione necessaria – seppur non sufficiente – per l’esercizio delle libertà sostanziali (Sen, 1999).

Tuttavia, non sono poche le contro-argomentazioni che emergono dall’analisi delle condizioni di implementazione del reddito di base, specialmente ove disgiunto da un più ampio quadro di riforme socio-istituzionali. L’efficacia anti-oppressiva di tale misura, infatti, dipende in maniera determinante dalla creazione di sinergie con politiche complementari volte al rafforzamento dei servizi pubblici essenziali, all’inclusione e al riconoscimento dei gruppi marginalizzati (Fraser, 2013), nonché all’implementazione di meccanismi partecipativi di tipo ‘*bottom-up*’. In assenza di tali misure integrative, il rischio è quello di riprodurre le medesime disuguaglianze e dinamiche oppressive che il reddito di base intende contrastare, perpetuando così i meccanismi strutturali di esclusione sociale e stigmatizzazione dei beneficiari.

In primis, secondo alcuni critici, il reddito di base potrebbe alimentare una logica assistenzialistica, inducendo nei beneficiari un atteggiamento di passività e agendo da disincentivo all’ingresso – o alla permanenza – nel mercato del lavoro. Tuttavia, i risultati che emergono dalle prime sperimentazioni condotte in contesti quali quello finlandese non sembrano confermare tale ipotesi, evidenziando una sua sostanziale neutralità nell’impattare sui livelli occupazionali (van Parijs, 2020).

Una seconda argomentazione, meno suscettibile di confutazioni, riguarda il rischio che l’introduzione del reddito universale non elimini la stigmatizzazione sociale dei beneficiari, ma la riconfiguri, spostandone il fulcro dalla povertà alla disoccupazione volontaria. In particolare, tale fenomeno potrebbe manifestarsi nei confronti di coloro che, scegliendo di soddisfare i propri bisogni attraverso il reddito di base, impiegherebbero il proprio tempo in attività non lavorative. In tal senso, risulta particolarmente emblematico il dibattito tenutosi nel 1987 tra John Rawls e

Philippe van Parijs, nel quale quest'ultimo sollevava la questione se, alla luce dei principi enunciati in *Una teoria della giustizia* (Rawls, 1971), si potesse giustificare l'introduzione di un reddito universale incondizionato. La risposta di Rawls, che richiama l'immagine evocata dalla copertina del volume *Real Freedom* (1995) dello stesso van Parijs, si esprime attraverso la seguente affermazione: «chi passa tutto il giorno a fare surf sulle spiagge di Malibù, dovrebbe trovare il modo di mantenersi, e non avrebbe diritto a risorse pubbliche» (van Parijs e Vanderborght, 2017, p. 182). Secondo Rawls, dunque, non vi è alcuna ragione per cui lo Stato debba erogare un reddito di base a quei soggetti che, per scelta deliberata, si astengono dal contribuire al benessere collettivo, impiegando il proprio tempo in attività considerate non produttive e prive di utilità sociale. Il rischio, in ultima analisi, consiste nel fatto che l'introduzione del reddito di base possa finire per replicare la medesima logica di colpevolizzazione dell'indigenza, applicandosi a una nuova categoria sociale: quegli individui che, analogamente ai surfisti di Malibù, decidono di allontanarsi dall'imperativo categorico del lavoro per dedicarsi ad altre forme di attività umana.

In terzo luogo, il reddito di base, consistendo in un trasferimento monetario che agisce soltanto *ex-post*, nel tentativo di attenuare disuguaglianze già radicate nella società, non può che rivelarsi inefficace nel combattere le cause strutturali delle disuguaglianze e dell'esclusione sociale, come quelle legate al genere o alla razza, che spesso trascendono la dimensione meramente economica, trovando radice nel mancato riconoscimento dei gruppi marginalizzati e nella diseguale distribuzione del potere tra le diverse componenti della società (Fraser, 2013).

Un ulteriore problema connesso all'introduzione del reddito di base riguarda il rischio di una sua strumentalizzazione all'interno di una logica neoliberista, volta a giustificare ulteriori riduzioni dei servizi pubblici di welfare (Standing, 2017). In questo scenario, di conseguenza, gli individui rischierebbero di essere lasciati in balia delle dinamiche di mercato per la soddisfazione dei propri bisogni sociali, anziché beneficiare di un sistema di protezione sociale pubblico e inclusivo. Tale prospettiva trova riscontro nelle argomentazioni di Charles Murray, un politologo conservatore favorevole all'introduzione di un reddito incondizionato, il quale – in uno dei suoi principali lavori sul tema, emblematicamente intitolato *A Plan to*

Replace the Welfare State (Murray, 2006) – propone di finanziare il reddito di base universale mediante l'eliminazione degli attuali programmi di protezione sociale.

Va inoltre rilevato come anche tra i sostenitori del reddito di base emergano voci critiche – tra cui quella dello stesso Gorz (1998) – consapevoli del rischio che tale misura possa essere assimilata e neutralizzata dal capitalismo. Per Gorz, infatti, se il reddito di base venisse concepito esclusivamente come un mezzo per agevolare il consumo, esso finirebbe per alimentare il 'feticismo del denaro' (Marx, 1989), contribuendo a mantenere i beneficiari subordinati al giogo del capitale. La critica gorziana, pertanto, riconosce in tale misura un potenziale strumento di riproduzione delle contraddizioni di fondo del capitalismo, rivelandosi incapace di disinnescare le logiche sottostanti della crescita illimitata e del consumismo, due corollari del sistema capitalistico che, com'è noto, concorrono ad aggravare la crisi ecologica.

In riferimento a quest'ultimo punto, è opportuno sottolineare, infine, come lo stesso reddito universale, conferendo ai beneficiari piena libertà di scelta circa le modalità di utilizzo del denaro ricevuto, possa incentivare – seppur indirettamente – pratiche ecologicamente insostenibili, venendo impiegato da questi ultimi, per esempio, nell'acquisto di beni o servizi ad alto impatto ambientale (Coote, 2021).

Conclusioni

Alla luce delle riflessioni sviluppate nel presente contributo, risulta evidente come la semplice introduzione di un reddito di base universale non possa costituire, di per sé, una risposta adeguata alla necessità di riconfigurare i sistemi di welfare in un'ottica autenticamente anti-oppressiva. Tale strumento deve pertanto essere concepito non come una soluzione isolata, bensì come componente integrante di un più ampio progetto di riforme socio-economiche orientate alla decostruzione delle dinamiche di oppressione sistemica. In tal senso, risulta innanzitutto necessario preservare l'universalismo dei diritti sociali, rigettando l'ipotesi di un reddito di base quale sostitutivo del Welfare State e promuovendo, al contrario, il potenziale trasformativo dei servizi pubblici. In questa prospettiva si inserisce, ad esempio, la proposta di *policy* nota come '*universal basic services*' che, configurandosi come un modello complementare rispetto al reddito di base universale (Büchs, 2021),

pone l'accento sul ruolo dello Stato nel soddisfare i bisogni fondamentali degli individui non attraverso l'erogazione di un trasferimento monetario, bensì mediante la fornitura universale e gratuita di beni e di servizi considerati indispensabili per condurre una vita dignitosa, quali cibo, abitazioni e sanità (Coote e Percy, 2020).

Parallelamente, al fine contrastare le disuguaglianze strutturali e promuovere l'inclusione sociale, si rende necessaria l'istituzionalizzazione di pratiche di welfare comunitario capaci di intervenire *ex-ante* sulle cause più remote della povertà, in tutte le sue dimensioni. Tali iniziative, fondate sullo sviluppo delle *capabilities* (Sen, 1999) e sulla partecipazione attiva dei cittadini, possono configurarsi come veri e propri 'investimenti sociali' (Hemerijck, 2017), risultando altresì funzionali all'*empowerment* individuale e collettivo e al riconoscimento dei gruppi sociali marginalizzati. Un aspetto, quest'ultimo, che per Fraser (2007) costituisce una delle dimensioni fondamentali della giustizia, accanto alla redistribuzione economica.

Infine, in netto contrasto con le tesi nozickiane dello 'Stato minimo' (Nozick, 1974), una strategia alternativa potrebbe consistere nella ricalibratura dell'attuale assetto redistributivo, prevedendo non solo un innalzamento dei redditi più bassi, ma anche un contenimento delle disparità salariali attraverso un 'abbassamento delle punte', in linea con la visione einaudiana secondo cui un sistema economico equo dovrebbe intervenire tanto sulle condizioni di partenza quanto sui divari retributivi estremi (Einaudi, 1949). In questo quadro, l'esperimento referendario svizzero del 2013 – seppur naufragato – costituisce un precedente significativo nel tentativo di introdurre un 'reddito massimo consentito' (Ferrera, 2013) capace di incidere *ex-ante* sulle disparità economiche di carattere strutturale (Piketty, 2014).

In definitiva, emerge come il reddito di base possa contribuire all'edificazione un sistema di welfare anti-oppressivo solo se inglobato in un disegno di *policy* più ampio, allo scopo di coniugare redistribuzione, riconoscimento e democratizzazione delle istituzioni. Tale sinergia risulta indispensabile per scongiurare la riproduzione delle logiche oppressive insite nelle politiche di *workfare* (Peck e Theodore, 2000), realizzando al contempo il principio di cittadinanza sociale delineato da Marshall (1976) quale elemento costitutivo di un Welfare State realmente universalistico.

Bibliografia

- Boltanski, L., & Chiapello, È. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Gallimard
- Büchs, M. (2021). Sustainable welfare: How do universal basic income and universal basic services compare?. *Ecological Economics*, 189, 107152
- Butler, J. (2015). *Notes toward a performative theory of assembly*. Cambridge, MA: Harvard University Press
- Coote, A. (2021). Universal basic services and sustainable consumption. *Sustainability: Science, Practice and Policy*, 17(1), 32-46
- Coote, A., & Percy, S. (2020). *The Case for Universal Basic Services*. Cambridge: Polity Press
- De Wispelaere, J., & Stirton, L. (2004). The many faces of universal basic income. *The Political Quarterly*, 75(3), 266–274
- Dominelli, L. (2002). *Anti-Oppressive Social Work Theory and Practice*. Hampshire: Palgrave Macmillan
- Einaudi, L. (1949). *Lezioni di politica sociale*. Torino: Einaudi
- Esping-Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Princeton: Princeton University Press
- Ferrera, M. (2013). Redditi più giusti: minimo e massimo, in *Corriere della Sera*, 24/11/2013, consultato il 21/01/2025 (<https://lettura.corriere.it/debates/redditi-piu-giusti-minimo-e-massimo/#.UpG0Yy70XY0.twitter>)
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard
- Id. (2004). *Naissance de la biopolitique*. Paris: Gallimard
- Fraser, N. (2013). *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*. London-New York: Verso
- Fraser, N., & Honneth, A. (2007). *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*. Roma: Meltemi
- Frey, C. B., & Osborne, M. A. (2017). The future of employment: How susceptible are jobs to computerisation?. *Technological forecasting and social change*, 114, 254-280

- Gorz, A. (1992). *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Torino: Bollati Boringhieri
- Id. (1998). *Miserie del presente, ricchezza del possibile*. Roma: Manifestolibri
- Id. (2009). *Ecologica*. Milano: Jaca Book
- Id. (2020). *Addio al lavoro*. Roma: Castelvecchi
- Granaglia, E. (2022). *Uguaglianza di opportunità. Sì, ma quale?*. Bari-Roma: Laterza
- Harvey, D. (2005). *A brief history of neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press
- Hayek, F. A. (1995). *La via della schiavitù*. Milano: Rusconi
- Hemerijck, A. (2017). *The uses of social investment*. Oxford: Oxford University Press
- Lødemel, I., & Trickey, H. (2001). *An offer you can't refuse: Workfare in international perspective*. Bristol: Policy Press
- Lovett, F. (2010). *A general theory of domination and justice*. Oxford: Oxford University Press
- Marshall, T. H. (1976). *Cittadinanza e classe sociale*. Torino: UTET
- Marx, K. (1989). *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti
- Murray, C. (2006). *In our hands: A plan to replace the welfare state*. Washington DC: AEI Press
- Nozick, R. (1974). *Anarchy, state, and utopia*. New York: Basic Books
- Offe, C. (1984). *Contradictions of the Welfare State*. London: Hutchinson
- Pateman, C. (1988). *The sexual contract*. Stanford, CA: Stanford University Press
- Peck, J. (2001). *Workfare states*. New York, NY: Guilford Press
- Peck, J. & Theodore, N. (2000). *Work first: workfare and the regulation of contingent labour markets*, *Cambridge Journal of Economics*, 24(1), 119-138
- Paine, T. (1797). Agrarian Justice, in M. Foot e I. Kramnick (a cura di), *The Thomas Paine*. Reader, Harmondsworth: Penguin
- Pettit, P. (1997). *Republicanism: A Theory of Freedom and Government*. Oxford: Oxford University Press

- Id. (2007). A republican right to basic income?, *Basic Income Studies*, 2(2), 1-8
- Piketty, T. (2014). *Il capitale nel XXI secolo*. Milano: Bompiani
- Piven, F. F., & Cloward, R. A. (1993). *Regulating the poor: The functions of public welfare*. New York: Vintage Books
- Rawls, J. (1971). *A theory of justice*. Cambridge: Harvard University Press
- Rose, N., & Miller, P. (1992). Political power beyond the state: Problematics of government, *British Journal of Sociology*, 43(2), 172-205
- Russell, B. (1918). *Roads to Freedom: Socialism, Anarchism, and Syndicalism*. London: Allen and Unwin
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. New York: Alfred Knopf
- Standing, G. (2011). *The precariat: The new dangerous class*. London: Bloomsbury
- Id. (2017). *Basic Income: And How We Can Make It Happen*. London: Penguin
- van Parijs, P. (1995). *Real Freedom for All: What (if Anything) Can Justify Capitalism?*. Oxford: Oxford University Press
- Id. (2020). Basic income: Finland's final verdict, in *Social Europe*, 07/05/2020, consultato il 21/01/2025 (<https://www.socialeurope.eu/basicincome-positive-results-from-finland>)
- van Parijs, P., & Vanderborght, Y. (2017). *Il reddito di base. Una proposta radicale*. Bologna: Il Mulino
- Wacquant, L. (2009). *Punishing the poor: The neoliberal government of social insecurity*. Durham NC: Duke University Press
- Weeks, K. (2011). *The problem with work: Feminism, Marxism, antiwork politics, and postwork imaginaries*. Durham NC: Duke University Press